



## Lecture di Augusto Ficele

## Dragonieri, il paradigma naturale nella poesia pugliese del Novecento

Spesso in poesia, come in altre forme d'arte, i morti sono più vivi dei vivi, capaci di sciogliere i lacci della posterità, come valore quasi forzato, e sbuffare, in circostanze non calcolabili, i fumi della contemporaneità, come navi fantasma estranei ai radar ma pur sempre presenti assenti.

Di recente, per i tipi di Metauro, è uscito un lavoro intitolato "Lucciole. Il paradigma naturale nella poesia pugliese del Novecento", di Germana Dragonieri, giovane studiosa di letteratura italiana che, con questo suo primo studio, ha vinto il premio "Vito Moretti" 2022, utile non per mappare il verso pugliese come se fosse un territorio circoscritto, ma per intravedere quella stella variabile che risulta continuativa proprio perché trapassa le mode. Poesia deriva dal greco *poiesis*, ovvero



creazione, come sosteneva Platone nel "Simposio" «in grado di portare dal non-essere all'essere», così l'autrice pugliese, come una cercatrice di luce, scava nell'oblio e recupera quei resti che sono tutto: di quella Puglia, odorosa di sangue, cieli, pietre e salsedine, che rifiuta la retorica di un certo meridionalismo e ripensa, con una modernità antimoderna, la natura e le cose attraverso l'ethos delle appartenenze vitali e identitarie.

Giustamente, come sottolinea Dragonieri, la poesia è un costante lavoro in corso e «dimostra così di poter essere, più che uno spazio di evasione dal mondo, uno spazio di possibile eversione rispetto alle strutture e alle dinamiche egemonie del mondo: un laboratorio dove impegnarsi a riforgiarlo, modificando le narrazioni collettive e dunque le pratiche».

Poeti trattati come Fiore, Serricchio, Toma, Di Ciaula, Bodini e Carriero spostano le foglie di un Sud che dismette la maschera da cartolina o in lacrime e rinasce in un immaginario sfranto, che poi è il futuro.

LA "SETTIMANA NERA" DEL 1922, LA MARCIA SU ROMA. COSÌ MUSSOLINI ANDÒ AL POTERE

## Cosa fu l'insurrezione fascista

Dal punto di vista militare poco più di una sceneggiata facile da stroncare

di FRANCESCO BOGLIARI

La marcia su Roma inizia a Napoli. È il 24 ottobre, martedì, e nel capoluogo campano sono in corso i preparativi per il consiglio nazionale del Partito nazionale fascista che si aprirà il giorno dopo. Alle 10 Benito Mussolini in camicia nera parla al Teatro San Carlo: "Noi fascisti non intendiamo andare al Governo per la porta di servizio." Nel pomeriggio inizia la grande sfilata, a cui partecipano oltre 70.000 militanti provenienti in prevalenza da Centro e Sud Italia; non hanno armi da fuoco, ma ognuno ha appeso alla cintura il fedele manganello.

Alle 18 Mussolini parla in piazza del Plebiscito; accanto a lui i "quadrumviri", i capi designati dell'insurrezione, De Bono, De Vecchi, Balbo e Bianchi: "O ci danno il Governo o lo prenderemo calando su Roma!"

Il 25 ottobre, mercoledì, inizia il consiglio del Pnf, che viene però chiuso dopo pochi interventi. Il delegato di Cosenza, Eugenio Filosa, protesta: "Ma allora perché ci avete chiamato qui? Che cosa dobbiamo fare? Il partito nazionale fascista vuole instaurare una monarchia per diritto divino per l'interposta figura di Mussolini?" Il segretario, il calabrese Michele Bianchi, taglia corto: "Il tempo fugge. Insomma, fascisti, a Napoli piove; che ci state a fare?"

La sfilata a Napoli delle Camicie nere con i manganelli quattro giorni prima della invasione della capitale

Mussolini è partito in treno per Roma alle 10. Poco dopo partono tutti i capi locali per raggiungere le proprie città dove inizieranno i preparativi per l'imminente insurrezione.

Mussolini arriva alla Stazione Termini, dove incontra il capo della Massoneria di Piazza del Gesù Raoul Palermi, che gli conferma il suo appoggio incondizionato; poi prosegue in treno per Milano.

Il 26 ottobre, giovedì, Mussolini arriva a Milano. Alla mezzanotte fra il 26 e il 27 il Partito nazionale fascista cede i poteri al quadrumvirato, che si insedia all'Hotel Brufani di Perugia. Alla stessa ora a Milano i poteri passano dall'autorità civile a quella militare. L'insurrezione fascista sta per cominciare.

Il 27 ottobre, venerdì, il Governo Facta delibera di presentare le sue dimissioni. Il Re parte dalla tenuta di San Rossore (Pisa) alle 14 con un treno speciale e arriva a Roma alle 20. Alle 21,30 il presidente del Consiglio si reca da Vittorio Emanuele III.

Nella notte inizia - in anticipo rispetto ai piani - la mobilitazione fascista in Toscana. Occupate la questura di Piacenza e le prefetture di Cremona e Perugia. Si completano le concentrazioni dei fascisti intorno

no a Roma, a Santa Marinella, Monterotondo e Tivoli.

È sabato 28 ottobre. Alle 4,30 Luigi Facta convoca il Consiglio dei ministri. Alle 5,30 è predisposto il proclama dello stato d'assedio. Alle 9 il presidente del Consiglio si reca dal Re, mentre il proclama comincia a essere affisso ai muri della città; i reparti dell'esercito sono pronti nelle caserme. Il Re si rifiuta di firmarlo. Alle 12 Facta si dimette.

Nel pomeriggio Vittorio Emanuele III inizia le consultazioni, al termine delle quali conferisce l'incarico ad Antonio Salandra, leader della destra liberale. La lista provvisoria dei ministri comprende Mussolini agli Interni, ma il capo del fascismo comunica il suo rifiuto.

A Milano si segnalano scontri a fuoco in città. La sera Mussolini va a teatro insieme alla moglie Rachele e alla figlia Edda per assistere a una rappresentazione del *Cigno* di Molnar.

Domenica 29 ottobre. Alle 10 Salandra sale al Quirinale e comunica al Re la sua rinuncia, proponendo di conferire l'incarico a Mussolini. Il Re gli fa mandare un telegramma, convocandolo a Roma per la mattina successiva.

Scontri con morti e feriti e occupazioni di edifici pubblici in decine di città. A Perugia, sede del comando fascista, dopo la questura viene occupata anche la prefettura, senza incontrare resistenza. A Milano assalto fascista alla sede del quotidiano socialista *Avanti!*

Mussolini parte dalla Stazione Centrale alle 20,30 in vagoni letto.

A Roma secondo il *Corriere della Sera* "i caffè non hanno perduto il loro caratteristico aspetto domenicale; i teatri sono aperti per le rappresentazioni pomeridiane". All'ippodromo di San Siro a Milano si svolgono sette corse. La vita scorre normalmente.



## L'autore

Storico, editore e giornalista, Francesco Bogliari è autore di "1922. Il diario dell'anno che cambiò per sempre la storia d'Italia", Mind Edizioni, Milano, pagine 360, 18,00 (anche in versione e-book). Prefazione di Giancarlo Mazzuca. Tra gli altri libri da lui scritti figurano "I segreti del successo secondo Donald J. Trump" edito da Rizzoli; "Chi comanda è solo. Sergio Marchionne in parole sue" sempre Rizzoli. Questo testo curato da Bogliari è co-storico attorno ai nuclei concettuali sui quali si sviluppa il "Marchionne-pensiero".

Il 30 ottobre, lunedì, Mussolini arriva alla Stazione Termini di Roma alle 10,50. Alle 11,15 in camicia nera varca in automobile il portone principale del Quirinale. In meno di un'ora il Re gli conferisce l'incarico di formare il governo. Mussolini svolge le sue trattative all'Hotel Savoia e alle 19,20 torna da Vittorio Emanuele III per presentargli la lista dei ministri.

Nella notte le squadre fasciste provenienti da tutta Italia finiscono di affluire a Roma. Si parla di circa 50.000 uomini, quasi tutti armati di fucili modello 1891.

Il 31 ottobre, martedì, alle 10 Mussolini sale al Quirinale e giura nelle mani del Re come nuovo presidente del Consiglio. Il Governo, dove il capo del fascismo è anche ministro degli Interni e degli Esteri, è una coalizione formata da fascisti (3 ministri), popolari (2), democratico-so-

ciali (2), liberali area Salandra (1), liberali area Giolitti (1), nazionalisti (1), 2 militari e 1 indipendente (Giovanni Gentile, che poi diventerà fascista).

All'uscita Mussolini si reca prima al Viminale, per prendere possesso dei suoi nuovi uffici, poi alle 14 a Villa Borghese per passare in rassegna le colonne fasciste affluite in città.

Inizia la sfilata: da Villa Borghese a Piazza del Popolo a Via del Corso a via Nazionale. La testa del corteo raggiunge il Quirinale alle 15,15; al balcone si affacciano il Re Vittorio Emanuele III, il ministro della Guerra generale Diaz e quello della Marina ammiraglio Tahon di Revel. Alle 17,30 Mussolini rientra al Viminale. La sfilata dura fino alle 19, quando le squadre cominciano a defluire verso la Stazione Termini. Si conclude così la "marcia su Roma".

Nel resto d'Italia per tutta la giornata si svolgono manifestazioni fasciste, con nu-

merose spedizioni punitive, devastazioni di sedi socialiste e sindacali e occupazioni di edifici pubblici.

Il conte Carlo Sforza telegrafa da Parigi le sue dimissioni da ambasciatore in Francia.

A Milano viene presentata la stagione della Scala 2022-23. La sera tutti i teatri sono aperti.

Ma cosa fu alla fine la "marcia su Roma"?

Dal punto di vista militare poco più di una sceneggiata: qualche decina di migliaia di violenti esaltati con armi leggere, affamati, sporchi, tormentati da una pioggia torrenziale, malamente coordinati, che due colpi di cannone in aria avrebbero disperso in un attimo. Solo se il Re avesse voluto far uscire l'esercito dalle caserme. Cosa che non avvenne.

Ma dal punto di vista politico questo bluff militare fu la fine ingloriosa della classe dirigente liberale, che aveva sottovalutato la minaccia illudendosi di assorbire il fascismo, blandendolo con la concessione di posti di potere.

Ma fu anche la sconfitta delle sinistre capaci solo di continuare a dividersi di fronte all'avanzare dell'ondata nera. E se il fascismo andò al potere fu anche grazie alla irrisolta ambiguità del mondo cattolico nei suoi confronti.

La marcia su Roma fu una partita a poker vinta da un giocatore cinico e spregiudicato: Benito Mussolini. Che da quel giorno avrebbe governato l'Italia per quasi 21 anni.

Nessuno è innocente nel 1922.

Ci sia concessa una riflessione complessiva, prendendo spunto da Piero Gobetti che il 24 novembre 1922 affermava: "Gli italiani hanno bene animo di schiavi" e dallo storico e giornalista ebreo-tedesco Emil Ludvig che nel giugno 1940, esule negli Stati Uniti, affermava: "I dittatori non cadono dal cielo. Sono i popoli che vogliono essere schiavi". Se il fascismo prende il potere, sfruttando la formidabile combinazione di debolezze ed errori dei non fascisti e la connivenza esplicita o implicita delle istituzioni, è anche grazie all'apatia, al menefreghismo, all'immobilismo di decine di milioni di italiani, per i quali nel 1922 la vita continua come se fuori dalle loro case non stesse succedendo niente. Quegli italiani che poi, durante il ventennio - salvo nobili ma numericamente esigue eccezioni - saranno tutti fascisti. E dopo la caduta di Mussolini e la fine della guerra (quasi) tutti antifascisti. Nessuno è innocente nel 1922.

Qualche decina di migliaia di violenti esaltati con armi leggere, affamati, sporchi, tormentati da una pioggia torrenziale